

martedì 22 agosto 2006



GERUSALEMME

Una Ong: aumentate le violenze dei militari israeliani contro i palestinesi

GERUSALEMME La guerra contro gli Hezbollah non dà risultati? Le forze di sicurezza israeliane avrebbero sfogato il loro malcontento sulla popolazione palestinese. La denuncia è dell'associazione israeliana per i diritti umani Betsalem, crea-

ta nel 1989 proprio per tutelare i diritti dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania. L'organizzazione rileva che dall'inizio della guerra in Libano gli episodi di umiliazioni, abusi e violenze verso i civili palestinesi sono aumentati. «Il flusso di notizie

sul crescente numero di vittime che gli Hezbollah provocavano tra i civili e i militari israeliani, aggravava la rabbia e la frustrazione delle forze di sicurezza che poi si rivelavano sui palestinesi - sostengono gli estensori del rapporto - Alla crescita della violenza può aver contribuito anche la distrazione dell'opinione pubblica, interamente concentrata sulle vicende del Libano». Betsalem afferma che le violenze sono avvenute per lo più ai posti di

blocco della Cisgiordania dove ogni palestinese è costretto a passare per compiere qualunque spostamento. Nel rapporto si citano sei casi per i quali l'associazione chiede alle autorità giudiziarie, a quelle militari e a quelle politiche la punizione dei soldati o dei poliziotti colpevoli. «Sia la legge israeliana che quella internazionale proibiscono alle forze di sicurezza di eccedere nell'uso della forza durante le loro missioni» afferma Betsalem, che in-

vita il capo di stato maggiore e il ministro della difesa ad «inviare un messaggio chiaro e senza equivoci ai soldati e agli ufficiali, per chiarire che la violenza e le umiliazioni nei confronti dei palestinesi non saranno più tollerate». Nel rapporto si denunciano le crescenti restrizioni alla circolazione dei palestinesi. «Tutti i palestinesi maschi tra 16 e 35 anni non hanno più il diritto di uscire da Tulkarem, Nablus e Jenin, senza uno speciale

permesso». In molte strade è proibita la circolazione alle auto dei palestinesi: «Sebbene queste violazioni dei diritti umani vengano spesso considerate necessarie per la sicurezza di Israele, le autorità statali formalmente le condannano», riconosce Betsalem: ma le sanzioni sono quasi inesistenti. Betsalem ricorda che dal 2000 al luglio 2005 le indagini per violenze verso palestinesi sono state 261, ma solo 28 si sono concluse con un'incriminazione.

Guerra fallita, riservisti in rivolta

Duro j'accuse dei militari israeliani. Bufera sul premier Olmert, aperta inchiesta sul conflitto. Autocritica dei generali

di Umberto De Giovannangeli

RABBIA. SCONCERTO. Indignazione. In Israele esplode la «rivolta dei riservisti». Israele assiste sgomento e inquieto alla protesta dei reduci dal fronte libanese contro i dirigenti politici e militari dello Stato ebraico per come la guerra è stata condotta. La stampa

ha dato ieri grande risalto alla lettera aperta la governo firmata da centinaia di riservisti rientrati dal Sud Libano. Quella lettera è un lucido, appassionato, drammatico j'accuse rivolto contro i vertici governativi e quelli di Tzahal. «Ai livelli sopra di noi - denunciano i riservisti - c'era solo improprietà, insincerità, mancanza di acume, incapacità di prendere decisioni razionali». Tutto ciò, affermano i soldati, «ci conduce ad una domanda: siamo stati chiamati per nulla?». I firmatari della lettera chiedono una commissione d'inchiesta di Stato sulla conduzione della guerra da parte del governo Olmert e dei comandi militari. Una richiesta analoga è già stata avanzata dall'opposizione. Una prima risposta istituzionale è venuta ieri dal giudice Micha Lindstrauss, il controllore di Stato israeliano. Il giudice Lindstrauss ha annunciato ieri di aver ordinato al suo ufficio di aprire un'inchiesta sulla conduzione della guerra in Libano. La rabbia dei reduci «scende in piazza». Ieri hanno marciato a Gerusalemme, hanno eretto tende davanti al parlamento, hanno innalzato cartelli, richiesto a gran voce le dimissioni del premier Ol-

mere, del ministro della Difesa Peretz, del capo di stato maggiore Halutz, scritto altre lettere ai giornali: «Alla prossima guerra ci saremo ancora - assicurano - ma qualcosa deve cambiare perché quel giorno da quella guerra vogliamo tornare vivi». «Abbiamo peccato di arroganza - ha dichiarato nei giorni scorsi davanti alle sue truppe il colonnello Yossi Hayman, comandante di un reparto di fanteria - Io stesso l'ho fatto e ammetto le mie colpe. Io sono colpevole di non aver saputo addestrare adeguatamente i miei soldati alla guerra». È un'auto-critica spietata, coraggiosa, e il colonnello Hayman non è il solo a farla. «Molti di noi - prosegue - parlano con toni patetici e usano termini confusi solo per nascondere la propria ignoranza militare e la mancanza di competenza, e tutto questo mentre il nostro nemico cresce, diventando più forte e professionale». Ufficiali e soldati semplici della brigata di riservisti «Hod Hehanit» hanno scritto una lettera aperta al ministro della Difesa e al capo di stato maggiore, chiedendo che nella prossima guerra i vertici

Il governo si divide sulle aperture alla Siria, ma Olmert ribadisce: nessun dialogo con Damasco

delle forze armate imparino a dare ordini più precisi («e a non cambiarli improvvisamente in mezzo alla battaglia») come accaduto contro gli Hezbollah. L'accusa è chiara: chi doveva decidere non decideva o decideva male. «Non c'era una guida in battaglia e nessuno sapeva davvero cosa stessimo facendo - denuncia Ronny Tzvigbaum, uno dei riservisti che ha organizzato il sit-in davanti al parlamento -. La mattina ci dicevano che stavamo andando verso il villaggio A, il pomeriggio cambiavano idea e ci dirottavano verso il villaggio B». Naturalmente a piedi, risalendo le colline del Sud Libano, con la minaccia costante di veder saltare fuori da un bunker sotterraneo un miliziano Hezbollah. «Si restava per ore in territorio ostile senza ordini e senza combattere - denunciano altri militari - e le informazioni di intelligence erano talmente scarse che quasi mai si sapeva in anticipo cosa davvero avremmo trovato». Altri riservisti sostengono che proprio la mancanza di ordini chiari e di informazioni sicure li costringeva «a sparare come fossimo ciechi». Anche i riservisti della brigata «Aleksandoni», quelli sulla prima linea di Zarith che hanno avuto due commilitoni rapiti il 12 luglio ed altri 8 uccisi da un commando di Hezbollah, anche loro protestano. «Lei ci ha impedito di vincere la guerra» hanno scritto su un cartellone esibito senza imbarazzo durante un incontro con il capo di stato maggiore Dan Halutz. Altri riservisti sostengono che proprio la mancanza di ordini chiari o di informazioni sicure li costringeva «a sparare come fossimo ciechi».

Ma non sono solo i reduci dalla guerra in Libano ad alzare la voce contro l'inettitudine di chi ha deciso e condotto il conflitto bellico. Ehud Olmert ne ha avuto la riprova ieri quando nel corso di una visita al Nord di Israele, bersagliato nei 34 giorni di guerra da oltre 4mila razzi sparati dagli Hezbollah, è stato duramente contestato dalla popolazione di Kiryat Shmona, una delle cittadine più colpite dai katyusha. «Voglio poterlo guardare negli occhi e dirgli: signor primo

ministro io ho votato per lei e me ne pento amaramente. Se ha un briciolo di dignità dovrebbe dimettersi». E non sono il solo a pensarla così, dice Yacov Rosenbaum, residente a Kiryat Shmona. Incontrando il premier, diversi membri del consiglio municipale hanno espresso il senso di

abbandono della popolazione di Kiryat Shmona. «Dov'era, signor primo ministro? - ha chiesto a Olmert il consigliere Yigal Buzaglo - Perché non ha avuto cura di noi?». Una domanda pesante come un macigno. Che si abbatte su un governo che sembra dividersi anche sulla strate-

gia negoziale da intraprendere. In seno all'esecutivo israeliano sono emerse ieri divisioni sull'ipotesi di avviare un dialogo con la Siria, nel dopo guerra in Libano. La ministra degli Esteri Tzipi Livni l'altro ieri ha dato mandato ad uno dei più esperti diplomatici dello Stato ebraico, Yaakov

Dayan, di esplorare la possibilità di avviare contatti con Damasco. Ma il vice premier Shimon Peres è di parere opposto e ieri ha dichiarato di non ritenere «giunta l'ora per un dialogo di questo genere». E lo stesso Olmert ha affermato di non essere favorevole a un dialogo con Damasco.



Militari israeliani nel sud del Libano Foto di Jim Holland/Ansa

Ancora fuoco sulla tregua uccisi 3 miliziani hezbollah

FUOCO SULLA TREGUA. A una settimana da l'entrata in vigore del cessate il fuoco, un secondo combattimento in 48 ore tra miliziani Hezbollah e soldati

israeliani nella valle della Bekaa ha accresciuto la preoccupazione di Beirut per il ritardo nel previsto rafforzamento dell'Unifil, la forza Onu in Libano, che in base alla risoluzione 1701 potrebbe arrivare fino a 15mila «cascchi blu» incaricati di assistere l'esercito libanese. «Questo ritardo nella dislocazione della forza multinazionale rende sempre più concreta la prospettiva di una ripresa della guerra», avverte il ministro della Difesa libanese, Elias Murr. Le parole del ministro cristiano trovano un'allarmante conferma sul campo. Secondo un primo bilancio, riferito in serata dalla Tv araba «Al-Arabiya», tre guerriglieri Hezbollah sarebbero stati uccisi e quattro soldati israeliani feriti nello scontro a fuoco nella parte occidentale della valle della Bekaa. In precedenza, un portavoce militare di Gerusalemme aveva annunciato l'uccisione di due miliziani sciiti nel Sud Libano. Un gruppo di Hezbollah, è la ricostruzione israeliana, si sarebbe avvicinato con fare minaccioso ad una postazione di Tzahal: i soldati israeliani hanno aperto il fuoco ferendo mortalmente due guerriglieri del Partito di Dio. Il vice capo del movimento politico militare sciita libanese Hezbollah, Naim Kasseem, avrebbe

be rivelato in un'intervista televisiva che proprio uno dei suoi due figli è rimasto gravemente ferito nel corso di uno scontro con gli israeliani nel sud del Libano. Lo scontro è avvenuto vicino al villaggio di Shama, a circa sette chilometri dal settore occidentale del confine, in una zona da cui le truppe di Israele avrebbero dovuto ritirarsi già da alcuni giorni. Ma l'ordine di ritiro, ribadisce il ministro della Difesa israeliano Amir Peretz, resta bloccato fino a quando nel Sud Libano non sarà dislocata la forza multinazionale Onu, così come non cesseranno quelle che Israele ritiene «azioni difensive» in territorio libanese. Per esaminare la situazione, il governo del premier Fuad Siniora è tornato a riunirsi a Beirut, dopo che il ministro della Difesa, il cristiano Murr, aveva minacciato tre giorni fa di sospendere il dispiegamento dell'esercito lungo la «linea blu» di confine, in segno di protesta contro la prima operazione di comando d'Israele nella valle della Bekaa, che all'alba di sabato aveva già fatto vacillare la tregua, provocando l'uccisione di altri tre guerriglieri Hezbollah e di un ufficiale israeliano. Ieri la replica. «Israele sta facendo di tutto per sabotare la tregua e impedire l'arrivo della forza multinazionale», è tornato a denunciare Siniora. «Queste reiterate violazioni della tregua minano l'autorità del governo libanese e disincentivano i Paesi disposti a partecipare alla forza multinazionale», ribadisce l'inviato dell'Onu in Medio Oriente Terje Roel-Larsen.

u.d.g.

L'INTERVISTA YULI TAMIR La ministra dell'Istruzione israeliana: la via imboccata da Israele era obbligata, il leader laburista Amir Peretz ha fatto la cosa giusta

«La presenza italiana, un ponte con i paesi arabi moderati»

«Il tempo non lavora per la pace. Sappiamo per certo che Hezbollah sta approfittando della tregua per riarmarsi. Per questo è di fondamentale importanza che la forza multinazionale venga dislocata nel Sud Libano per supportare l'esercito libanese nella "bonifica" dell'area di confine. E nella forza multinazionale l'Italia può e deve svolgere un ruolo di primaria importanza. Un ruolo operativo a cui corrisponde un non meno importante ruolo politico. Per Israele la presenza italiana in ruoli di comando della forza multinazionale ha una funzione di garanzia». A sostenerlo è Yuli Tamir, ministra israeliana dell'Istruzione, tra i più stretti collaboratori del leader laburista e ministro della Difesa Amir Peretz. «Dovremmo riflettere seriamente - afferma la ministra - su ciò che non ha funzionato nella conduzione delle operazioni militari, ma ciò non può oscurare in alcun modo la genesi di questo conflitto: Israele ha subito un attacco pianificato a freddo, pianificato da mesi da parte di Hezbollah, che nei sei anni intercorsi dal nostro ritiro dal Libano meridionale, ha lavorato per la guerra, sostenuto

in questo da Iran e Siria». **Si può davvero parlare di un dopo guerra o siamo soltanto al termine del primo round, in attesa di un secondo e ancor più devastante confronto bellico?**

«Non dipende da Israele. Il nostro interesse è solo quello di garantire la sicurezza delle nostre città che continuano ad essere minacciate dai missili di Hezbollah. Israele non ha mire territo-

«Possiamo aver commesso degli errori ma fin dall'inizio la nostra è stata una guerra di difesa»

riali sul Libano, possiamo aver commesso degli errori ma la nostra è stata sin dall'inizio una guerra di difesa. Una cosa però deve essere chiara a tutti: Israele non può permettere che il cessate il fuoco serva a Hezbollah per rinsere-

rare le fila e riformire i propri arsenali di quelle armi che sono state distrutte nei 34 giorni di guerra...».

Ciò significa che dovremo attenderci nuovi raid in territorio libanese?

«Significa far rispettare pienamente la risoluzione 1701 dell'Onu, e il nostro auspicio è che ciò sia garantito dalla forza multinazionale che andrebbe spiegata nel Sud Libano e ai confini

con la Siria nel più breve tempo possibile. Se ciò non avverrà, sarà inevitabile per Israele agire con i mezzi necessari per tutelare la propria sicurezza. Di certo non intendiamo tornare alla situazione precedente il 12 luglio (l'inizio della guerra, ndr.)».

Quale ruolo dovrebbe avere in questa forza multinazionale l'Italia?

«Un ruolo di primo piano. Un ruolo di garanzia. Concordo pienamente con quanto affermato ieri (l'altro ieri, ndr.) dal primo ministro Olmert: l'impegno dell'Italia nella forza multinazionale è di fondamentale importanza per dare piena attuazione alla risoluzione 1701. E quando parlo di un ruolo di garanzia non mi riferisco solo all'impegno militare...».

E a cos'altro? «Ad un ruolo politico di raccordo con i Paesi arabi moderati e con lo stesso governo libanese. Israele ha guardato con attenzione e interesse alla Conferenza di Roma sul Libano: abbiamo apprezzato in particolare gli sforzi del governo italiano per la definizione di una posizione comune da parte dell'Europa in stretto rapporto con gli Stati Uniti e con il coinvolgimento di quei Paesi arabi, come Egitto e Giordania, che sono consapevoli che una vittoria degli Hezbollah e dei regimi estremisti che supportano questa organizzazione terroristica finirebbe per avere devastanti effetti di destabilizzazione anche all'interno dell'Egitto e del regno hashemita».

Israele non avverte dunque prevenzione da parte del governo italiano?

«Prevenzione? Parlerei al contrario di un rapporto di forte cooperazione tra i due governi che si misura negli impegni assunti più che nelle esternazioni. E su questo piano, lo ripeto, Israele guarda con favore e speranza all'impegno dell'esercito italiano nella Forza Onu».

Il dopoguerra ha aperto una fase di forte polemica politica in Israele. «Israele è un Paese democratico abituato a discutere con passione e a volte con durezza. Ma Israele ha saputo e saprà sempre ritrovare la sua unità contro chiunque ne minaccia la sicurezza e addirittura l'esistenza. I nostri nemici sbagliano di grosso se credono di poterla dividere». **Lei è stata per lungo tempo e lo è ancora oggi una dei più stretti collaboratori del ministro della Difesa e leader laburista Amir Peretz. Come sta vivendo una "colomba" trasformatasi in "falco" questo tormentato dopoguerra?** «Con grande serenità, propria di chi sa

che quella imboccata da Israele per quanto dolorosa era una via obbligata, e che le decisioni assunte rispondevano all'interesse del Paese. Perché mostrarsi arrendevoli verso Hezbollah sarebbe stato visto dai loro mandanti come una prova di debolezza che avrebbe portato a ben altri attacchi. Non si tratta di trasformarsi in falchi: conosco Amir Peretz da una vita e so che il politico a cui ha sempre cercato di ispirarsi

«Peretz si è sempre ispirato a Rabin, il Rabin che contrastava i nemici che mettevano a rischio la sicurezza»

è Yitzhak Rabin, il Rabin degli accordi di Oslo ma anche il Rabin che di fronte a nemici che mettevano a rischio la sicurezza di Israele non ha mai esitato a far leva sull'azione militare per contrastare questi propositi». u.d.g.